

Le storie della Riviera

Gli odori, le sensazioni di sessant'anni fa rivivono all'improvviso
La memoria è un moto involontario che annulla il tempo trascorso

Suor Giuditta, l'asilo e quel minestrone che apre tutti i ricordi

IL RACCONTO

Mario Dentone

Mi ha telefonato mia sorella: "Ciao, è morta suor Giuditta" e io, prima ancora di chiederne l'età, dove come eccetera, ho risposto: "Il minestrone!" e ho subito risentito quell'odore, allora, anzi, per me bambino di tre quattro anni, addirittura puzza, che mi faceva piangere doverlo mangiare a ogni costo, pena qualche manata secca o addirittura in castigo braccia incrociate contro il muro. Ho sentito uguale, identico dopo oltre sessant'anni, l'odore del minestrone di suor Giuditta, che ci vorrebbe l'estro di paroliere per farne canzone da Zecchino d'oro del tipo di "Il caffè



Foto di gruppo dell'asilo di Sestri di oltre sessant'anni fa

della Peppina" o "Le tagliatelle di nonna Pina": ecco, "Il minestrone di suor Giuditta"!

Dunque davanti alla notizia della morte, pur sempre triste, pur sempre dolce perché comunque piena di ricordi, non importa quanto amari con quelle manate (eppure sia lei sia suor Rita erano piccolissime, ma eravamo piccoli di più noi) la prima istintiva associazione è stato quel minestrone.

Eravamo tanti, all'asilo di Riva! Ed era l'unico asilo, delle suore Maestre Pie (che ho saputo chiamarsi ora della Presentazione), un esercito di bambini dai due tre anni ai sei, almeno, e le nostre madri ci portavano là ogni mattina a piedi, con qualunque tempo, ognuno col grembiulino e il cavagnino in mano, perché suor Giuditta ci preparava il minestrone, e nel cavagnino (ma sì, il cestino) la mamma metteva il formaggio, la confettura (no, non c'erano le mille merendine d'oggi, ovetti barrette sacchetti).

Ecco, suor Giuditta è morta e pace alla sua anima, e se continuo a pensare al minestrone e ne sento ancor vivo l'odore al suo nome, poi certo arrivano altri ricordi di quegli anni dell'asilo, ma è come se non riuscissi a ricordare scene e momenti gioiosi, quasi avessi rimosso tutto, e oltre al minestrone di suor Giuditta rivedo il sorriso lieto, benevolo di suor Rita al cancello in presenza di mia madre quando mi affidava a lei, la carezza sui capelli, e subito dopo, a cancello

chiuso, i comandi, le preghiere, e poi bastava un nulla di bambino, la pipì o una spinta con un altro bimbo per sentire quelle mani non più dolci, e anzi per me grandi e pesanti, sulle mie mani e persino le gambe nude che bruciavano e si facevano, e a braccia incrociate e faccia contro il muro in un angolo, mentre alle mie spalle gli altri bimbi cantavano, correvano, erano tutti più bravi di me. E quando un altro finiva contro il muro e io ero salvo, provavo quasi un moto di riscatto, di gioia.

No, non c'entrano, fra i ricordi di allora, la fede o l'ateismo dell'adulto, e non c'entra la figura religiosa della suora o quella laica della maestra, c'entra che il tempo, sessanta e più anni, non ha cancellato i ricordi, odori e immagini e voci, e piante e risa, ma li ha selezionati senza che fossi io a sceglierli, perché la memoria, come scriveva Proust, è involontaria, e nel tempo arrivi a non pensarci neanche più, nella tua quotidianità, a quei periodi, a quelle tappe della tua esistenza, fino a quando, d'improvviso, una voce, un odore, una strada o una piazza, ti fanno riemergere tutto, e ti stupisci, quasi ti spaventi a pensare: ma io qui ci sono stato, ho visto quelle persone, ho fatto questo, e non stai sognando, e la magia è lì, nella memoria identica, che ha annullato ogni tempo: ha aperto il cassetto dimenticato, ma solo in apparenza, perché nel tempo via via altri eventi si sono accavallati. Ma la memoria c'è, ti appartiene, ed è

pronta a renderti tutto presente.

Oggi il mio asilo è identico, mi dicono che bambini ce ne sono molti di meno, anche suore ce ne sono molte di meno, e poi ci sono gli asili pubblici, comunali, che però è vietato chiamare asili, perché sono scuole materne, e ci sono i menù variati, e i bambini non hanno più il cavagnino col formaggio Mio o il fruttino Zuegg col francobollo per la collezione paterna. E quando nel menù settimanale dei miei nipoti mia figlia vedeva proposto il minestrone chiedeva la variante, perché far assaggiare il minestrone o altro non gradito ai bimbi è utopia, e soprattutto guai a forzarli, che nelle nuove generazioni tutto può trasformarsi in trauma.

Io il minestrone di suor Giuditta invece lo dovevo mangiare perché non c'era altro, se non la fame e magari un castigo; e quel ricordo eccolo qua, presente come fosse ancora fumante, tanto era caldo, che costretto ad assaggiarlo mi scottavo anche la lingua.

Mi ha chiamato mia moglie urlando dalla cucina: "Vieni, è pronto!". E siccome tardavo, che dovevo salvare il racconto e questo aggeggio stentava a spegnersi, è riapparsa persino con aria truce: "Hai sentito? Altrimenti si raffredda!". L'ho guardata. "Cos'è?". "Il minestrone" mi ha risposto tornando verso la cucina: "Non senti il profumo?". Sì, è profumo, ma è il minestrone! —

L'autore è scrittore e saggista